

Il Convegno nazionale di Assisi (4-6 maggio)

IL FUTURO DELLA NOSTRA TERRA

Né Chiesa ambientalista, né Chiesa ecologista, semplicemente una Chiesa cosciente del dono del creato. Dono che implica responsabilità e missionarietà, passando anche attraverso scelte culturali adeguate. Su questo tema si è svolto il convegno ad Assisi, dal 4 al 6 maggio, organizzato dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro e dal Servizio nazionale per il Progetto culturale della CEI.

Sono intervenuti i seguenti relatori:

- Karl Golser della Diocesi di Bolzano-Bressanone ha trattato il tema: *“Responsabilità cristiana per il sociale, il lavoro e l’ambiente”*. Nel suo intervento ha ricordato le tre grandi sfide, spesso richiamate dal Papa nei suoi interventi: i diritti dell’uomo, la pace e l’ecologia. Ma soprattutto ha sviluppato la dimensione teologica del creato: *“Colui che è iniziato al senso nascosto della Risurrezione comprende lo scopo per cui Dio ha creato ogni cosa”*.
- Il prof. L. Fusco Girad dell’Università di Napoli ha parlato di *“Lavoro, sviluppo e sostenibilità”*, sottolineando che la nostra è l’epoca del cambiamento accelerato, della turbolenza; infatti lo sviluppo economico è fondato sull’uso crescente di risorse naturali ed energetiche. Ha insistito sul degrado ambientale che caratterizza tutto il mondo occidentale e sulla necessità di elaborare ed attuare un nuovo modello di sviluppo.
- Il prof. P. Schimitz dell’Università Gregoriana di Roma ha sviluppato il tema: *“Per una giustizia globale: magistero sociale e responsabilità per la terra”*. Egli ha insistito su due principi morali centrali per ogni riflessione sulle strategie ecologiche: la giustizia ed un rinnovato rispetto per la vita. Ogni responsabilità deve appoggiarsi su questi due principi.
- Il prof. T. Vetrani dell’Istituto di Studi Ecumenici di Venezia ha svolto il tema: *“Per una spiritualità del creato”*. A partire dalla figura e dalla vita di S. Francesco, ha sottolineato che ogni spiritualità è frutto di una esperienza di unità tra fede e vita, tra creazione e redenzione. Da qui nascono la capacità di ascolto e dialogo con tutte le creature e uno sguardo sul mondo caratterizzato da un atteggiamento di speranza.
- Al prof. S. Morandini della Fondazione Lanza di Padova è stato affidato il tema: *“Stili di vita responsabili”*. Ne pubblichiamo di seguito il testo integrale.
- Mons. G. Bregantini, Responsabile della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, ha curato le *conclusioni pastorali* del Convegno. Egli ha richiamato le nostre comunità ad impegnarsi per un annuncio coraggioso e profetico, accompagnato da scelte precise sul piano etico e comportamentale: la parola chiave può essere la sobrietà.

Pubblichiamo il testo integrale dell’intervento di Simone Morandini che cerca di indicare alcuni stili di vita coerenti con la vocazione e la responsabilità dei credenti per la salvaguardia del creato, pur nella consapevolezza che in questo campo sono sempre fondamentali la dimensione e la responsabilità politica. **Gli altri interventi sono disponibili presso l’Ufficio diocesano.**

STILI DI VITA RESPONSABILI

Simone Morandini

1. La domanda di fondo

Siamo posti di fronte a problemi troppo grandi: alla dimensione globale dell'ingiustizia, a mutamenti della biosfera di portata planetaria e che, come tali, colpiscono anche il nostro paese, alla complessità interconnessa di una dinamica che uccide uomini e natura. Siamo di fronte ad una creazione che tutta geme, lacerata dalla sofferenza, e di essa siamo chiamati ad essere i custodi responsabili (Gen 2,15). Di fronte a tutto questo sorgono gli interrogativi: che fare? chi siamo noi per farci carico di una tale responsabilità? come farvi fronte? quale futuro per la nostra terra, così piena di negatività?

Non sappiamo che cosa fare di fronte ad un compito apparentemente impossibile, ci interroghiamo sulla nostra chiamata, quasi disperiamo di noi stessi, ma proprio per questo i nostri occhi si rivolgono al Signore (cfr. 2Cor 20,12, un passo cui si volgeva anche D. Bonhoeffer, in un altro tempo, di fronte ad un altro compito apparentemente impossibile). Alla sua luce ci scopriamo servi inutili, secondo la parola evangelica, così liberante, ma scopriamo anche, proprio in questo, la forza della promessa che ci fa essere chiesa. La nostra stessa debolezza, dice Paolo ai Corinti, può diventare luogo di manifestazione della potenza di Dio, che confonde i potenti e rimanda i ricchi a mani vuote.

Siamo chiesa, dunque, sacramento di unità per il genere umano (GS 42), segno e strumento della nuova creazione che germoglia (Is,19). Siamo segno: chiamati ad annunciare la realtà di un Regno che viene e che trasforma l'intero creato, a renderlo presente nelle nostre celebrazioni (dovremmo ascoltare attentamente la teologia ortodossa col suo richiamo al mistero di una creazione accolta e rinnovata nell'eucaristia). Ma siamo chiamati ad essere segno anche nella storia, a rendere visibile la nuova creazione, anticipandola nelle nostre pratiche, in un vissuto secondo le beatitudini. Siamo strumento, chiamati a renderla presente, consentendo alle pratiche cui la responsabilità ci convoca. Siamo chiamati a configurare il nostro concreto vissuto di comunità cristiane affinché, in un tempo di crisi, esso possa rappresentare un «sacramento significativo del cammino dell'umanità».

Ecco dunque, al di là dell'incertezza, una chiamata, una vocazione, che tocca le nostre esistenze nella loro totalità. Un'istanza che ci chiede di ripensare i nostri stili di vita, il nostro rapporto con i beni, come persone e come comunità, come cittadini, come lavoratori e come consumatori. Essa non sostituisce certo il faticoso lavoro del discernimento, la ricerca di risposte sempre più adeguate ad una società complessa; ciò che viene tolta è solo l'angoscia, mentre diventa possibile il coraggio di scelte radicali. La responsabilità appare, infatti, come sequela, come risposta al dono radicale fattoci in Cristo, chiamata ad essere-per-gli-altri – per il Tu che mi è di fronte, per chi è membro della società odierna, per le generazioni future, per il creato, così drammaticamente toccato nella sua integrità.

2. Stili di vita

La dimensione della sequela esprime un'istanza di totalità, che coinvolge tutte le dimensioni dell'esistenza, le grandi scelte, il lavoro sul nostro vissuto interiore, ma soprattutto il quotidiano degli stili di vita. A questi ultimi si riferisce, in particolare, la nostra riflessione, come al luogo nel quale la risposta all'appello e l'assunzione di responsabilità si distendono nella durata di un'esistenza. La responsabilità non si esprime, infatti, in primo luogo nell'attimo puntuale della scelta - per quanto radicale o drammatica essa possa essere - ma piuttosto nel perdurare in essa, facendo della vita tutta il luogo della risposta all'appello che mi viene da altri.

Certo, potremmo chiederci se il riportare il confronto con i problemi di ampiezza planetaria alla semplice dimensione personale degli stili di vita non rischi di trascurare la componente strutturale dei problemi, per rifugiarsi nella sola carità individuale. L'istanza di giustizia nella sua dimensione

globale, la dimensione politica: non restano, forse, sullo sfondo? È questo un rischio contro il quale l'etica religiosa - inclusa quella cattolica - hanno sempre bisogno di sentirsi richiamare; in questo caso, però, l'obiezione sottende forse una visione ristretta della nozione di stile di vita. Essa, infatti, non si riferisce, in primo luogo ai comportamenti colti nella loro individualità, ma si trova la propria origine in sociologia, come strumento per pensare quell'intreccio di valori e pratiche che caratterizza i gruppi umani nei loro contesti sociali. Uno stile di vita sarà, dunque, caratterizzato da una modalità di organizzazione dell'esistenza - sia del lavoro che del tempo libero - da un insieme strutturato di preferenze espresse in una prassi, di gusti, di forme di consumo. In esso troviamo espressa una percezione del vissuto umano che coglie sì la dimensione individuale, ma nel suo intrecciarsi con la socialità, fino a giungere ad interessare anche il livello istituzionale. Non è certo casuale che l'esigenza di pensare le questioni di giustizia sociale in relazione allo stile di vita emerga anche in ambiti tradizionalmente più attenti alla dimensione strettamente politica del problema; così un sociologo amato dalla sinistra come A. Giddens, parla di «politiche della vita», per segnalare che

parlare di 'stile di vita' in riferimento ai poveri o alla fame può inizialmente sembrare bizzarro, ma è impossibile, oggi, rispondere alla questione della povertà in termini puramente economici. In un ambiente globalizzato che dilapida le culture locali e le risorse ambientali, la questione del 'come vivere' è in realtà di decisiva importanza per i poveri.

In questo contesto, credo che la riflessione cristiana abbia molto da offrire, anche alla luce di tradizioni che ad uno sguardo superficiale potrebbero sembrare distanti.

3. Il mondo dei beni: finalizzazione alla vita e seduzione acquisitiva

Quando parliamo di stili di vita - ed in particolare di stili di vita responsabili - il riferimento imprescindibile è al *mondo dei beni*, che usiamo e che spesso riempiono la nostra esistenza. Il lemma compare spesso, ad esempio, nell'ambito dell'etica ambientale e dell'etica economica, che altro non sono che tentativi di individuare criteri di orientamento delle nostre pratiche nel rapporto con i beni (in quanto risorse naturali la prima, in quanto beni prodotti e scambiati la seconda). Una riflessione sugli stili di vita che voglia far fronte alle sfide globali dovrà allora necessariamente interrogarsi sulle forme e sugli scopi nei quali si realizza la presenza dei beni nelle nostre esistenze personali e sociali.

È questa, del resto, una realtà cui la Scrittura dedica un'attenzione significativa, che ci limitiamo peraltro appena a richiamare in questa sede. Alcuni spunti significativi ci vengono da quella parabola del buon Samaritano (Lc 10,29-36), nella quale numerosi autori riconoscono la figura più nitida della responsabilità cristiana - o talvolta della responsabilità *tout court*. Proprio da tale testo - tutto centrato sull'amore gratuito, che si fa concretezza del soccorso - offre, in effetti, anche alcuni indicazioni preziose sul significato dei beni. Il Samaritano, infatti, dà due denari al locandiere, affinché si prenda cura del ferito che egli non può più seguire personalmente. Si parla qui di denaro, del bene economico per eccellenza, ma cogliendolo sotto una luce particolare. Esso, infatti, appare qui come ciò che permette all'aiuto - al farsi carico dell'altro, all'accoglienza in uno spazio ospitale - di distendersi nel tempo, persino al di là della presenza personale. Il senso dei beni sembra, dunque, per la parabola, stare nella loro capacità di mediare vita e solidarietà.

Si tratta di una dimensione essenziale alla visione biblica, che nella stessa terra vede il grande dono buono del creatore per la vita di tutte le sue creature. Per chi vive in una società dei consumi, però, è facile che essa si smarrisca, sommersa da un'incessante seduzione acquisitiva, quasi forma storica assunta dalla cupidigia, dal peccato capitale dell'avarizia. Né si tratta solo di una somma di scelte individuali: vi sono meccanismi sociali («strutture di peccato») che incidono sul nostro rapporto coi beni, facendone *status symbol* - strumenti simbolici di distinzione sociale - o veicoli di esperienze che promettono felicità. Persino l'amore per i membri della famiglia diviene stimolo a lasciarsi coinvolgere nella dinamica del consumo, che lo distorce e lo strumentalizza. Veniamo stimolati al desiderio continuo - non dei beni necessari, né solo di quelli arricchenti o almeno gradevoli, ma spesso verso prodotti appena attraenti ma, in realtà, privi di significato.

Occorre, allora, strappare il "velo di Maya" della seduzione pubblicitaria, delle sue promesse di felicità mai mantenute - ma sempre rinnovate. Occorre cercare un'«umanizzazione del desiderio», ri-

conducendolo al limite ed alla verità delle cose. Volgiamoci, dunque, ancora al messaggio della Scrittura; da qui ci viene la percezione di altre bellezze, di altre forme di esistenza, piene di qualità e di essenzialità. Da qui possiamo superare quella dinamica incessante, che nella pluralità dei beni cerca sempre, in fondo, solo se stessa - unica fonte di un piacere più immaginato che reale. Da qui ci si apre la possibilità di ritrovare un rapporto con i beni meno distorto, capace di permetterne un autentico godimento.

4. Dimensioni contrapposte

1) Per la Scrittura, i beni della terra sono, per l'appunto, in primo luogo **beni**, realtà come di benedizione. I credenti scoprono in essi i doni del Creatore, finalizzati alla vita, la vita delle donne e degli uomini, la vita dell'intera creazione. Nessuna mistica della povertà, nessuna spiritualità del distacco potrebbe dirsi cristiana, se comportasse anche solo il sospetto di un disprezzo gnostico per la bontà dell'opera di Dio. Lo stesso Francesco d'Assisi, nel suo entusiasmo per «Madonna Povertà», ha testimoniato di una profonda capacità di gioire dei beni della terra, di goderne, di apprezzarli in tutta la loro densità. Proprio per questo la sua vita è stata sempre ed ovunque intessuta di lode, di benedizione rivolta a Dio, che di ogni dono è la fonte.

La società dei consumi, invece, orienta ad un paradossale intreccio di avidità e disprezzo delle cose. Da un lato, infatti, siamo condotti a desiderare avidamente ciò che non possediamo, quasi promettesse pienezza di felicità. Dall'altro, però, immancabilmente, siamo educati alla delusione di fronte a quanto abbiamo ormai acquistato. Il nuovo appare ben presto - anzi, subito! - demodè, bisognoso di sostituzione con altri modelli più veloci, più efficienti, più alla moda. Nulla resta, nulla permane; tutto ciò che si produce è già sul punto di diventare rifiuto, spazzatura. C'è quasi un'identificazione di consumo e vita, che nulla risparmi.

2) I beni della terra sono beni **per la vita** e per la vita buona, non per il puro consumo autofinalizzato. Quando la Scrittura promette ai giusti pace e abbondanza dei beni, si tratta comunque di uno *Shalom* fatto di essenzialità e di distensione. Una pace che sa godere sapientemente di ciò che è dato, che sa apprezzarne autenticamente la bellezza e la durevolezza. Una pace che sa dirsi come gratitudine - coscienza che si è sempre ricevuto più di quanto sia possibile restituire, capacità di dire «Grazie alla vita, che mi ha dato tanto», come cantava Violeta Parra. Una pace piena di tempi per la festa e la contemplazione - di Dio, ma anche del mondo e delle cose, gustate, apprezzate, lasciate essere.

Nella società dei consumi, invece, tutta è esperienza puntuale, del presente, dell'attimo. Ci manca il tempo per apprezzare la bontà delle mille cose disponibili, ma così più niente dà soddisfazione (da satis, abbastanza), mentre tutto diviene semplice rinvio ad altro. C'è una frenesia del desiderio senza fine, che attraversa la pubblicità, fino a rendere l'insoddisfazione una condizione perenne. Le cose, le vite, le responsabilità: nulla è fatto per durare, nulla offre stabilità.

Le stesse persone: interessanti finché oggetti del desiderio e poi... usa e getta. O il mondo del lavoro: flessibilità e contratti a termine hanno certo un valore, ma toccano anche gli stili di vita e la psiche delle persone. La cultura del saldo deborda dal mondo dei beni ad altri ambiti del reale, o forse alla sua totalità.

3) I beni vengono dalla madre **terra**, preziosa e fragile, piccolo «pianeta azzurro», sola sede della vita che ci è dato conoscere. È da essa, quasi sacramento fondamentale della vita, che ci vengono i doni del Creatore, padre amoroso che da il cibo ad ogni vivente. Non è certo casuale che *Gen 2* chiami Adamo colui che è tratto da *adamah*, colui che solo da essa trae in ultima analisi tutto ciò di cui vive. E tuttavia il dono comporta anche una responsabilità: la terra non è fatta per un abuso sfrenato e senza limiti. Il creato ha una sua integrità, elastica, certo, capace di sopportare il cambiamento, non ogni torsione. L'attenzione per la sua salvaguardia deve crescere nell'atteggiamento dei cristiani verso i beni, nel loro stile di vita, nei contenuti dell'azione politica.

Nella società dei consumi, invece, il radicamento nella terra scompare: i beni divengono semplici segni, ornamenti da sfoggiare. Il loro costo ambientale resta sullo sfondo, quasi rimosso dalla contabilità economica. Eppure sappiamo bene che ogni oggetto, fosse pure espressione

della tecnologia più raffinata, ha sempre un costo di materia ed energia, presuppone aria ed acqua sufficientemente pure. E tuttavia consumiamo risorse e produciamo rifiuti, dimentichi del carico imposto dall'ecosistema planetario. Praticiamo uno stile di vita che, se esteso all'intera umanità, richiederebbe cinque pianeti come la terra per essere sostenibile.

4) I beni sono **per la condivisione**. Il Concilio Vaticano II parla di una universale destinazione dei beni della terra, che nell'intenzionalità di Dio sono per la vita di tutti, dei poveri, in primo luogo. Il pane eucaristico, dato per la vita del mondo, rimanda ad un'esigenza concreta di condivisione con l'affamato. La gratitudine per i doni ricevuti si trasforma in volontà di farne parte ad altri, di estenderne il godimento. Né va dimenticato che vi sono beni che solo se condivisi acquistano pienezza di senso; solo in un contesto sociale e comunicativo acquistano il loro valore. La qualità sociale, la conoscenza, la bellezza non si consumano certo se molti possono goderne.

La società dei consumi, invece - nonostante la terminologia - è tutta centrata sul consumo privato: è quest'ultimo che va massimizzato; è la mia soddisfazione che va ricercata (invano). Non è certo casuale lo svilimento dell'amore per la cultura che sperimentiamo in questi anni; sembra quasi che se un bene è condivisibile, fruibile da tutti, cessi di essere un bene. D'altra parte, sempre più marginale si fa lo spazio per la solidarietà, quasi semplice ornamento per uno stile di vita che è, in fondo, determinato da altro. È una logica drammaticamente evidente nel servizio del debito estero, flusso di denaro col quale la povertà e la fame del Sud sostengono i consumi lussuosi del Nord.

5. Parole per uno stile diverso

La sezione precedente è stata fin troppo schematica nel contrapporre le indicazioni della Scrittura agli stili di vita correnti. Occorrerebbe probabilmente un approccio più analitico, attento anche ai significati positivi che pure i consumi sono in grado di veicolare. Il tempo, però, non ci consente di elaborare in questa sede tale prospettiva, costringendoci invece a concentrarci sulla necessità di rinnovare lo stile di vita per renderlo vivibile, all'interno di una società sostenibile. Alcune parole guideranno la nostra riflessione, quasi nuove virtù, quasi assiomi di mezzo nei quali crediamo possa trovare un'interessante traduzione nel contesto di una società industriale avanzata l'istanza di una carità responsabile.

a. La prima, quella su cui ci soffermeremo più a lungo, è l'**essenzialità**, fondamento di una cultura della sufficienza. Essenzialità è capacità di apprezzare le cose semplici, nella loro bontà per la vita, nella loro durevolezza, nella loro permanenza, superando la cultura del saldo e dell'«usa e getta». E' una sobrietà intelligente che sa scegliere che sa scegliere quali beni accogliere nella nostra vita, evitando le cose che la ingombrano (di molte potremmo fare a meno, senza danno per noi, ma con giovamento per l'ambiente). Non è, invece, smarrimento di quella bontà dei beni della terra, cui richiama la pratica ebraica della berakot (le benedizioni pronunciate sui gesti e sui beni nei diversi momenti della giornata). Al contrario l'essenzialità sa usare le cose valorizzandole davvero, apprezzandole in tutta la loro pienezza. Uno stile di vita buono vive anche della soddisfazione che determinati beni, apparentemente poveri, sanno darci.

Se, dunque, l'etica ci rivolge un richiamo sul loro uso, esso non si indirizza contro il loro possesso o contro la loro fruizione, ma vuole solo ricordarci che essa si realizza in pienezza solo collocandosi in un contesto relazionale. E', insomma, la responsabilità, è il volto dell'Altro – dell'indigente, dell'affamato, della creazione violata – ad offrire la misura del retto uso dei beni., il parametro per discernere in noi il confine tra una coazione acquisitiva e l'apprezzamento della bellezza delle cose. Nell'essenzialità, infatti, si intrecciano due valenze, entrambe eticamente assai rilevanti. Da un lato c'è un rispetto per il creato, che cerca di pesare poco sull'ambiente e sulle sue risorse, realizzando una sostenibilità ambientale nei consumi, in *stili di vita capaci di futuro*. Dall'altra, l'essenzialità permette una condivisione reale dello spazio ambientale, liberandone una parte per chi oggi è privato della possibilità di accedervi, per chi è ridotto a vedere nelle risorse ambientali dei *beni oligarchici*, di difficile accessibilità. Certo, un'etica ecologica interessa diverse dimensioni, ma quella dell'ecogiustizia è certo irrinunciabile per una sensibilità cristiana.

Merita ricordare, in questo senso, l'esperienza dei **Bilanci di Giustizia**, che coinvolge alcune centinaia di famiglie in un'analisi sistematica del bilancio familiare, per individuare ed eliminare forme di spreco, senza peraltro ridurre il benessere o la qualità della vita. Di particolare interesse è anche il fatto che parte delle somme rese disponibili dagli spostamenti di consumi siano investite in solidarietà o nella finanza etica, evidenziando la logica del dono che si radica nella sobrietà dello stile di vita. La stessa esperienza, poi, evidenzia come una sobria essenzialità non escluda affatto la gioia e la festa, cui, anzi, si presenta più favorevole rispetto all'invasione del tempo operata dalla pluralità infinita delle merci.

Del resto, la nozione di benessere indica un processo articolato, in cui necessità ed aspirazioni personali vengono costruite, nell'interazione tra i diversi soggetti coinvolti, e sono quindi realtà contingenti, suscettibili di ridefinizione. Sono molte le aree su cui un'etica cristianamente ispirata potrebbe offrire stimoli di riflessione, ai credenti e non solo, per consumi più sostenibili. Pensiamo, ad esempio, all'alimentazione: scelte che la rendono più salubre ed equilibrata, possono essere anche occasione per una riscoperta della varietà dei gusti dei prodotti locali, superando il primato unilaterale accordato al consumo di carne. Notiamo, di sfuggita, che la stessa diffusione della BSE (la mucca pazza) appare soprattutto il frutto di una struttura di consumo troppo polarizzata su una richiesta di carne bovina abbondante e a basso costo. Per il mondo della produzione è stata forte la tentazione di aumentare produzione e profitto anche a costo di un'irresponsabile riduzione degli standard qualitativi e delle misure precauzionali. Pensiamo, viceversa, alla bontà che caratterizza la produzione biologica, alla qualità di prodotti come quelli del *commercio equo e solidale*. Sono scelte per la qualità della vita, ma anche per la responsabilità solidale, per la salvaguardia del creato. Pensiamo, ancora, ad un tema come quello della mobilità, ormai pesante fonte di disagio nelle città e di inquinamento a livello globale. Se l'uso sistematico dell'auto ha costi economici ed ambientali sempre più pesanti, perché non valorizzare di più le forme di trasporto collettivo? E che significa globalizzazione del commercio? Certo, disponibilità di merci le più impensate, ma anche un incremento drammatico di trasporti e consumi: non c'è forse qualcosa da ripensare? Certo, si tratta di problematiche dalle forti componenti socio-politiche, ma che possono diventare efficaci solo se si incontrano con una disponibilità attiva da parte dei cittadini. Non è casuale che l'ECEN (European Christian Environment Network) stia dedicando un'attenzione particolare proprio a questo tema nel contesto europeo.

b. Una seconda parola, la cui rilevanza etica è un po' sottovalutata è l'**eco-efficienza**, come condizione necessaria per la sostenibilità. Eppure essa è fondamentale, per evitare che la forte istanza di riduzione dei consumi non scada in un rigorismo dotato forse di forte caratura testimoniale, ma scarsamente attraente sul piano sociale. Efficienza: produrre di più consumando meno natura; valorizzare appieno la benedizione che le cose portano in sé, ancor più, produrre in modo intelligente, produrre solo ciò che davvero crea benessere. Tra l'altro, non va dimenticato che ogni prodotto finito non pesa sui bilanci ambientali solo per il quantitativo di materia prima di cui è composto. L'economia ecologica ci ricorda di tener conto anche del suo zaino ecologico (misura del quantitativo di materiale movimentato per ottenerlo) che è spesso di ordini di grandezza superiore alla massa del prodotto stesso. L'eco-efficienza diventa allora un imperativo, che dovrebbe pervadere la nostra esistenza personale e comunitaria.

Certo, il problema di rendere possibili stili di vita meno inquinanti interessa la struttura delle politiche ambientali di una collettività, unico contesto nel quale diventano possibili pratiche come il riciclaggio dei rifiuti od anche il riuso dei prodotti. Una riduzione dei consumi, positiva per l'ambiente, ma anche per la qualità della vita delle famiglie, potrebbe pure aversi laddove si rendesse possibile lo spostamento di attività tradizionalmente domestiche nell'ambito dei servizi; un sistema di lavaggio di quartiere, ad esempio, consuma assai di meno rispetto alle lavatrici delle singole famiglie. I consumi energetici delle famiglie, d'altra parte, potrebbero conoscere drastiche riduzioni laddove venisse incentivato in modo più deciso l'uso di tecnologie dell'efficienza nell'ambito dell'illuminazione, degli elettrodomestici. L'uso di etichette in grado di evidenziare i livelli di consumo associati ai diversi prodotti costituisce uno strumento importante per rendere possibili opzioni coscienti da parte dei consumatori. Molto si è fatto, molto si sta facendo, anche nel nostro paese, in

questo senso; del tutto aperto, è però, il problema di trasformare queste opportunità in stili di vita, favorendo l'attenzione della popolazione. Anche laddove i fattori in gioco sono apparentemente tecnici od economici, spesso, in effetti, il problema ha una forte componente etica e culturale.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma soffermiamoci solo su uno, di particolare rilievo anche in relazione all'effetto serra ed al mutamento climatico: i consumi di energia legati al riscaldamento, che anche a livello nazionale costituiscono una quota rilevante del fabbisogno. Vi sono almeno due livelli su cui esiste la possibilità di interventi sulla propria abitazione, per ridurre al minimo costi e consumi. Da un lato l'isolamento: buona parte delle case hanno perdite di calore ingenti, che potrebbero essere drasticamente ridotte con interventi relativamente semplici. Dall'altro il ricorso ad energie rinnovabili, come sole e vento (pensiamo all'ipotesi dei *tetti solari*).

Sono prospettive che meritano attenta considerazione: al di là delle loro potenzialità economiche, si tratta di segnali interessanti nel segno dell'eco-efficienza. Siamo in una fase in cui una sensibilità eticamente avvertita deve farsi carico di una attenzione in questo senso, fino a creare quella massa critica che avvia l'attenzione del mercato.

c. Abbiamo già segnalato come chi pratica l'essenzialità e l'eco-efficienza liberi risorse, rendendole disponibili per la pratica del **dono** . Si tratta di un elemento spesso presente nelle relazioni interpersonali, ma anche di una componente ineliminabile di ogni struttura socio-economica, che in esso viene trascesa e assieme ricondotta al suo *telos*. La logica distributiva della giustizia, infatti, si scopre delimitata ed insieme radicata nella logica della sovrabbondanza dell'amore, il cui potere sovversivo è anzi necessario alla sua stessa realizzazione. D'altra parte, il dono si radica a sua volta nella gratitudine, nel riconoscimento che «si è sempre ricevuto di più»; nella coscienza che il nostro stesso esserci è sempre da altri. Noi stessi, infatti, viviamo di doni vitali, che solo una logica mercantile potrebbe interpretare come debiti, inestinguibili. Il tema del dono e della condivisione, poi, è ben noto alla tradizione cristiana, che nell'attenzione operosa al povero ha sempre visto un segno di grande importanza. Tra le molte figure che lo hanno incarnato, mi piace ricordare Martino di Tours, il cavaliere che dona la metà del suo mantello. È un'icona ben nota al mondo dei bambini, ma ricorda che, anche quando la condivisione è "solo" condivisione di beni di cui dispongo, tramite essi è sempre qualcosa del mio essere - delle mie risorse per la vita - che metto in gioco, facendone dono ad altri. Certo, essa non può sostituire l'attenzione costante per la giustizia, la critica ad un sistema strutturalmente asimmetrico, l'impegno per renderlo più equo, la solidarietà come componente di uno stile di vita. Si tratta di istanze di estrema importanza, che devono restare come orizzonte di un agire nella città pubblica. Ciò che ci interessa sottolineare in questa sede è però la possibilità di declinare la stessa logica del dono in forme non occasionali, facendone una componente strutturale del proprio stile di vita, che affianca e sostiene una pratica di impegno per la giustizia.

Penso, in particolare, ad istituzioni come la MAG ed ancor più la Banca Etica, che offrono strumenti importanti per vivere una logica del dono in forme «economicamente intelligenti», nel segno di una solidarietà ad ampio raggio. Nella finanza etica, infatti, la disponibilità ad accettare un interesse minore da parte di chi deposita il denaro consente all'istituto che lo riceve di erogare crediti a basso tasso per progetti di sviluppo, ma anche di salvaguardia dell'ambiente o di promozione sociale. La responsabilità si realizza in un uso dei beni mirato, che accetta gli appelli dell'altro nell'orizzonte delle proprie scelte economiche.

d. Mi soffermo appena su una quarta dimensione, che pure meriterebbe ben altra attenzione: quella di un **lavoro sostenibile** . È naturale, infatti, nel quadro che abbiamo appena delineato, spostare l'interrogazione sull'attuale modello economico, così orientato alla produzione di beni, ma poco attento al suo impatto sulle persone e l'ambiente. Nella società dei consumi sono proprio questi ultimi che si appropriano del senso del lavoro come di quello del tempo libero. Il lavoro, infatti, serve a garantire quella disponibilità di risorse tramite la quale il tempo libero può a sua volta essere saturato di consumo. Occorre allora lavorare di più, per poter consumare di più ed occorre consumare di più per concedere possibilità di espressione ad un'identità che nel lavoro può ben di rado sperimentare la positività di un senso.

Ridisegnare gli stili di vita chiede di ripensare il rapporto tra tempi di lavoro e tempo libero dal la-

voro, per la vita, lo studio, per la bellezza o la contemplazione. Potrà forse apparire un paradosso in un tempo di ripresa economica, ma dovremmo chiederci se forse non abbiamo bisogno di meno lavoro, non certo di più disoccupazione, ma di spazi diversi per altre componenti dell'esistenza. D'altra parte, lo stupore sarà assai minore per chi ricordi che la stessa crisi ecologica affonda le sue radici anche in una dinamica di produzione e consumo. In questo senso occorrerà spostare l'attenzione sul benessere generato dai servizi e dai beni immateriali, piuttosto che su un'economia fatta di cose, spesso invadenti, comunque onerose. La sostenibilità è istanza che interpella la riflessione di politici ed economisti, ma esige anche una disponibilità a mettere in discussione modalità condivise dell'etica del lavoro, riportandone i valori in un contesto nuovo. Uno stile di vita responsabile potrà esprimersi anche in questo ambito, come scelta personale, ma anche come orizzonte di un agire collettivo.

6. Per concludere

Quattro parole, quasi quattro virtù per un tempo di crisi, per abitare una terra che speriamo capace di futuro. Quasi note caratterizzanti per uno stile di vita responsabile, nel tempo di un cambiamento globale che investe in forme drammatiche l'ambiente, il tessuto sociale, le relazioni tra le persone. Abbiamo cercato di delineare alcuni percorsi vivibili, che consentano di farsi effettivamente carico delle responsabilità, senza per questo rinunciare ad una vita vissuta con qualità. Certo non si da responsabilità che non sia a caro prezzo, che non domandi una capacità di rischio, cui una società tutta protesa a garantirsi la sicurezza individuale ci ha disabituati. Eppure è tempo di rischiare nuovi stili di vita: se non lo facciamo nessuna sicurezza può essere garantita, per noi, per le nostre famiglie, per la nostra società, per la nostra terra. Solo chi è disponibile a perdere la propria vita potrà ritrovarla nuova, la sua, quella dei suoi cari, quella dei vicini e dei lontani, quella della biosfera.

La Scrittura, del resto, invita al cammino della speranza: con Abramo, che tutto lascia per una parola di promessa e di benedizione; con Gesù, che annuncia la beatitudine agli spossessati, a chi sa rinunciare alla sicurezza facile per farsi guidare dalla fame e dalla sete della giustizia, facendosi povero ed operatore di pace. La testimonianza di chi sa accogliere questo messaggio, facendone stile di vita, è contagiosa, trasforma le coscienze. L'orizzonte che informa queste esistenze è ampio: la nuova creazione, la Gerusalemme dell'Apocalisse, la città in cui "non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno (Ap. 21,4), in cui Dio stesso dimorerà in mezzo al suo popolo.

G8 di GENOVA

Sabato 7 luglio p.v. si svolgerà a Genova una giornata di riflessione e confronto, promossa dall'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro insieme ad altri Uffici CEI e gestita da Associazioni cattoliche, per presentare il nostro punto di vista sui contenuti della prossima convocazione del G8.